

*“... e porti Aharon il giudizio
dei figli d’Israele sopra il
suo cuore, alla presenza
del Signore per sempre.”*



La Birchat Cohanim

digitalizzato da:
www.torah.it
Gerusalemme, 5778, 2018

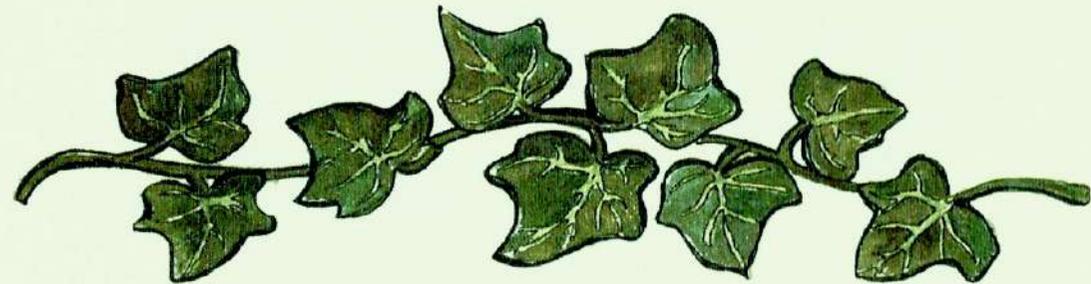
A Gabriele Coen

in occasione del suo

Bar Mitzvâ

19 Gennaio 2002

6 Shevat 5762



Carissimo Gabriele,

Come per il Bath Mitzv`a di Eva, mamma ed io abbiamo voluto scrivere alcuni pensieri e regole che sono state tramandate sino ad oggi dai tuoi antenati.

Stai entrando anche tu nel mondo degli adulti, e dovrai in ogni momento fare delle valutazioni ed assumerti delle responsabilità: sarai il "figlio del precetto".

In particolare abbiamo raccolto degli studi relativi alla benedizione dei Cohanim e, come sai, non esiste molto materiale in merito.

È per me doveroso ricordarti quali sono gli insegnamenti ricevuti, e a Te che hai una bellissima voce, e a Te che sei così orgoglioso del tuo cognome, desidero augurare di poter un giorno insegnare ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli tali precetti.

Il materiale è stato reperito da una pubblicazione in inglese scovata per puro caso a New York e da uno studio fatto dieci anni fa a Milano.

Ho voluto chiedere al mio amico Rav Riccardo Di Segni di completare l'opera con una sua riflessione in merito. A lui va la mia profonda riconoscenza.

Mi piace chiedere al tuo nonno paterno Elio di darti la sua benedizione nel rievocare i giorni del suo Bar Mitzv`a in Ancona; e mi piace ricordare con te in questa occasione il nonno materno Arturo, con una paginetta del suo diario di ragazzo quattordicenne.....

pap`a

*Stampato in 150 copie
di cui le prime 20
numerale a mano*

Caro Gabriele,

oggi è per te una giornata molto importante. Tu assumi la responsabilità dell'osservanza delle mitzvoth e cioè diventi figlio del precetto.

Penso che il Bar Mitzvâ sia forse più importante e impegnativo della milâ. Quest'ultima è stato un precetto per i tuoi e per tutti i genitori, mentre il Bar Mitzvâ è una tua volontà e scelta.

Non posso fare a meno di ricordarti il mio Bar Mitzvâ che è avvenuto molti anni fa, per la precisione sessantaquattro, e cioè nel 1938 quando i tempi erano molto più difficili in una piccola città come Ancona per un ragazzo in procinto di diventare un uomo ebreo con tutti i suoi doveri. In Ancona le tradizioni erano diverse da Roma: i ragazzi non dicevano l'Arvit il venerdì sera ma leggevano la Parashâ del giorno successivo.

Quello era il primo e vero approccio con l'ebraismo. Avevo tredici anni o poco più, frequentavo una scuola ebraica che era molto modesta perché le lezioni si facevano a casa degli insegnanti e quindi durante le quattro ore di scuola si facevano chilometri di strada a piedi per andare da una casa all'altra e con il peso, a volte, dei vocabolari. Puoi immaginare che piacere era studiare!

Questa scuola era organizzata dalla Comunità di Ancona e privatamente avevo un maestro che mi insegnava a leggere l'ebraico e a cantare quel brano della Parashâ che avrei dovuto leggere e cantare per la prima volta davanti ad un pubblico. Era il primo giorno di Shavuot del 1938. Inoltre come Coen ero naturalmente tenuto a dare la mia prima Berachâ al tempio italiano (esistono altri due templi in Ancona).

La benedizione mi sembrava lunghissima e difficile, ma

la dissi con tale entusiasmo che riuscì benissimo e dopo ebbi tanti baci da tutti i presenti.

Io per la prima volta indossavo i pantaloni alla zuava che ora non si usano più e che erano una via di mezzo tra i pantaloni corti dei bambini e quelli lunghi degli uomini e questo mi faceva sentire diverso dal giorno precedente.

Erano presenti solo i miei fratelli Dora, Fulvio ed Elda. Mia madre era a letto malata e quasi alla fine dei suoi giorni. Mio padre, di "professione temporanea" confinato politico, alle isole Tremiti.

Ricordo che non si fece nessuna festa nè ricevimenti per parenti ed amici ma andai a pranzo a casa di mia sorella Dora che fece un dolce e, per i tempi che correvano, era già una gioia. Questo fu il mio Bar Mitzvâ.

Ricordati, carissimo nipote, di onorare sempre il nome che porti. È meglio avere un buon nome che molte ricchezze.

Ricordati che come Coen hai più doveri dei tuoi correligionari e dei tuoi amici.

Ricordati di onorare sempre i tuoi genitori che ti hanno dato la vita e che ti danno la possibilità di essere un buon ebreo oggi.

Ricordati di vivere sempre con ciò che hai e non con ciò che aspetti.

Ricordati di spendere sempre una lira in meno di ciò che possiedi. Questi sono i suggerimenti che tuo nonno Elio ti fa oggi 19 gennaio 2002 con un forte abbraccio ed un affettuoso mazal tov

nonno Elio

Domenica 30 Novembre 1930

Ecco un altro anniversario: quello della prima festa della vita: la maggioranza religiosa.

...A distanza di un anno ricordo: la casa ospitale: la via Flaminia, 43 Roma. I regali arrivavano e si accumulavano su di un tavolo nella camera da letto di mamma: tanti ne abbiamo (assieme a Marina) ricevuti: due orologi d'oro (nonno Arturo e zio Carlo), molte matite d'oro; portamonete e portafogli; gemelli e dolci e tanti, tanti altri. Ricordo che le scampanellate si susseguivano, io correvo alla porta; la casa si riempiva di gente e i regali continuavano a piovere. Ad un tratto il momento si fa solenne: io entro nella camera da pranzo gremita di gente; ero commosso, più di me i miei; do e ricevo da loro un bacio: ricordo quello della nonna Costanza, del nonno Arturo. Rivolto le spalle alla finestra e mi metto in posizione di parlare.

Spiego dinnanzi agli occhi i fogli sui quali era scritto il mio discorso; il mio corpo tremava, alzo gli occhi e trovo quelli di Alberto ed Elisa Toscano: ricordavo il giorno, nel quale ero io a sentire quello di Alberto e le sue idee; temo che quelle sue sul mio conto non mi tornino a vantaggio; Quanti altri pensieri, quante riflessioni, idee passavano in quei secondi nella mia mente. Il silenzio era assoluto; gli sguardi erano fissi su di me; il volo di una mosca si sarebbe inteso; il mio sguardo subito abbassato era fisso sui fogli spiegati; raccolgo il fiato, sento che la mia voce non è libera; comincio a parlare: volevo essere già alla fine; la mia voce era tremolante. Verso la fine ero ritornato in me e non avrei più voluto finire. Assolutamente non credevo che il mio discorso fosse bello, ma esso però era commovente. Infatti alzo gli occhi, e vedo quelli di tutti gonfi di lagrime; la zia Grazina mi portò un bicchiere di un qualcosa per rinforzarmi

dai diari di Arturo Di Porto

בִּרְכַּת כּוֹהָנִים

La Birchat Cohanim

Nel deserto Dio ordina a Mosè:

...“fa venire presso di te Aharon, tuo fratello, e i suoi figli insieme con lui, affinché essi, tra i figli di Israele siano i miei sacerdoti ...” (Esodo 28, 1)

E ancora, in Numeri 6, 23-27 *“Dirai ad Aharon ed ai suoi figliuoli: così benedirete i figli di Israele, dicendo loro: Il Signore ti benedica e ti custodisca. Il Signore ti mostri la sua faccia, ed abbia di te misericordia.*

Il Signore rivolga verso di te il suo volto, e ti dia pace.

Così invocheranno il mio nome sui figli d'Israele, ed io li benedirò.”

La Birchat Cohanim discende da Aharon e dalla sua famiglia che accettò l'impegno di dedicare la vita al Tempio ed alla sua funzionalità. L'unico giusto a portare la benedizione di Dio al popolo di Dio.

Sapendo che Dio desiderava essere benedetto, egli scelse il Suo Cohen per pronunciare la Sua dichiarazione solenne.

Scrive Maimonide nella sua prefazione a Hilchot Tefillah che i Cohanim devono benedire Israele ogni giorno.

La Birchat Cohanim presenta una caratteristica particolare: **i versetti sono tre, e il numero delle parole aumenta di volta in volta, nel primo versetto ci sono tre parole, nel secondo cinque e nel terzo sette.**

In questo modo si vuole coinvolgere sia l'aspetto materiale che quello spirituale dell'uomo. Difatti nel primo versetto si accenna alla conservazione della vita e della salute dell'uomo, nel secondo si chiede che anche la mente si rivolga a Dio e nell'ultimo i due concetti vengono ribaditi in modo tale che le due preghiere non siano staccate, ma unite.

“...faranno vesti sacre per Aharon tuo fratello e per i suoi figli perché esercitino il sacerdozio in mio onore. Essi dovranno usare oro, porpora, viola e rosso, scarlatto e bisso.” ... “...farai il pettorale del giudizio, artisticamente lavorato ...sarà quadrato... lo coprirai con una incastonatura di pietre preziose, disposte in quattro file.

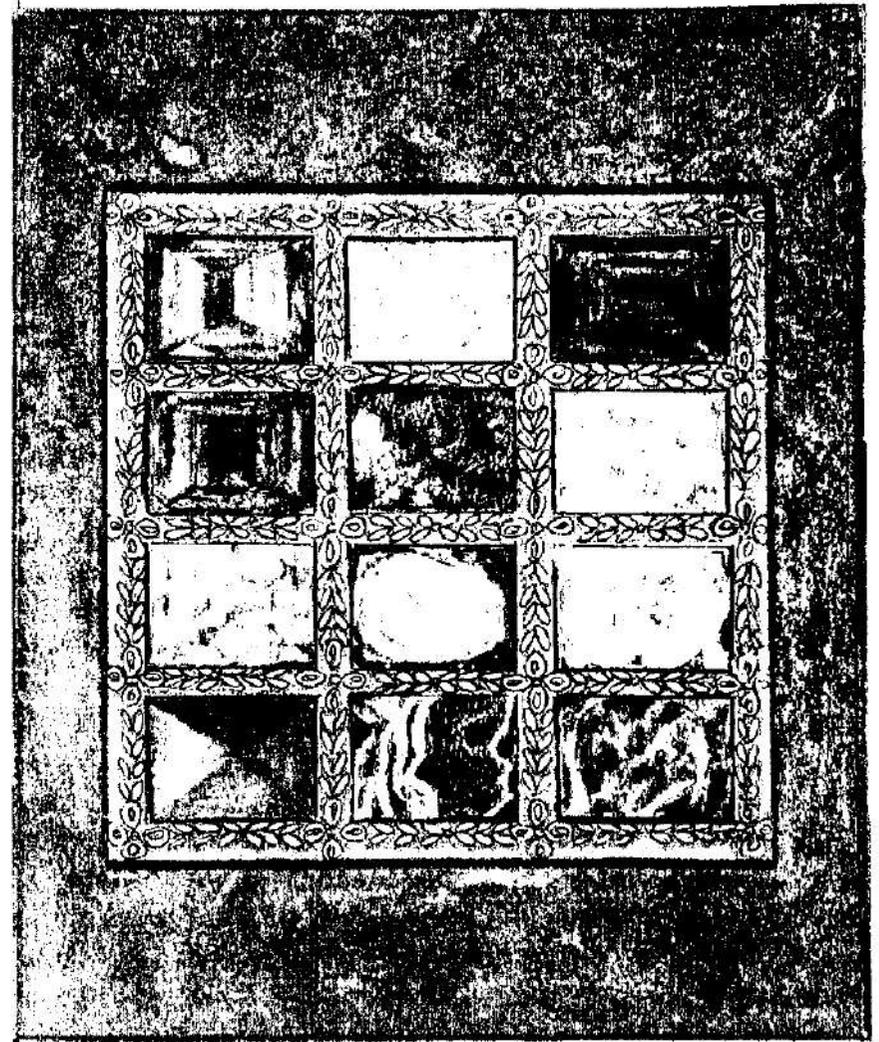
Una fila: una cornalina, un topazio e uno smeraldo: così la prima fila.

La seconda fila: un rubino, uno zaffiro e un berillo.

La terza fila: un giacinto, un'agata e un'ametista.

La quarta fila: un crisolito, un onice e un diaspro. Saranno inserite nell'oro mediante i loro castoni.

Tali pietre dovranno essere dodici, corrispondenti ai nomi dei figli d'Israele....” (Esodo 28, 4/5 – 15/16 – 17/21)



La recitazione della benedizione, dopo la distruzione del Tempio, continuò ad essere mantenuta in Israele attraverso i secoli, fino ad oggi, in ogni giorno feriale e festivo. Nella diaspora, invece viene recitata durante le Tefilloth delle feste solenni (Pesach, Shavuot, Succoth, Rosh Ha Shanà, e Kippur).

La Birchat Cohanim è una mitzvà positiva che spetta ad un Cohen.

Per recitarla è importante che ci siano dieci maschi adulti, e i Cohanim sono inclusi nel numero. Prima della Birchat Cohanim non assumeranno bevande alcoliche in quanto potrebbero procurare stati di ebbrezza. È questo il motivo per cui non effettuano la benedizione durante la giornaliera preghiera di Minhà. Qualora il Cohen accusi prima di Musàf del Sabato o delle festività uno stato di debolezza fisica, può ascoltare il Kiddush di una terza persona e quindi sarà autorizzato a prendere del cibo, ma comunque non dovrà bere vino.

Il Cohen può pronunciare la benedizione anche se egli non osserva scrupolosamente le Mitzvoth, anche se la Comunità lo accusa di iniquità o colpevolezze. (Shulcan Arukh, Orach Chayim 128:39; MB: 144)

Il figlio di un Cohen, che non abbia raggiunto l'età di Bar Mitzvà, non può salire sulla Tevà da solo ma se vi sono altri Cohanim adulti ciò è permesso affinché anche il bambino venga istruito nella pratica della Birchat Cohanim.

Se per qualsiasi motivo il Cohen non desidera impartire la benedizione, prima che il Chazàn (ufficiante) chiami i Cohanim, deve uscire dal luogo di culto e rientrare solo successivamente alla benedizione.

Alla morte di un suo familiare non può salire sulla Tevà se non dopo sette giorni, pertanto deve uscire dal luogo di preghiera prima di "Rezzè" e solo dopo la Birchat Cohanim può farvi rientro. Se il Cohen non è uscito dal Tempio ed è

chiamato dal Chazàn deve salire sulla Tevà e deve dare la benedizione. La pratica prevalente, comunque, è che non può salire sulla Tevà per i dodici mesi successivi al decesso di un genitore, o di trenta giorni dopo il decesso di altri parenti. (128:43; MB 159).

In mancanza di altri Cohanim nel Tempio, tuttavia, anche un Cohen nel periodo di lutto può dare la Birchat Cohanim solo e sempre dopo sette giorni.

Una volta che il Cohen ha pronunciato la Birchat Cohanim non è obbligato a recitarla nuovamente nello stesso giorno, anche se gli viene richiesta. In ogni caso il Cohen può salire per una seconda volta sulla Tevà se lo desidera, e ripetere così la benedizione.

Il Cohen non può salire sulla Tevà indossando scarpe, che non devono essere lasciate in evidenza nella Sinagoga, ma devono essere messe in un luogo appartato.

Ad Aharon fu comandato di avvicinare la Tribù di Levi al culto, sicchè questi ultimi furono investiti del compito di prestare servizio per i Cohanim e per il culto in generale. Per questa ragione, quando i Cohanim desiderano lavare le mani per la benedizione, il Levi deve provvedere a versare l'acqua sulle loro mani sino al polso. Qualora non sia presente un Levi, l'uso è che i primogeniti versino l'acqua, in assenza di quest'ultimi è meglio che il Cohen stesso versi l'acqua sulle proprie mani.

Anche se i Cohanim si sono lavati ritualmente le mani nella mattina, essi debbono rilavarle sino al polso prima di salire sulla Tevà. Se non c'è acqua a disposizione i Cohanim che sono stati scrupolosi nel non toccare oggetti sporchi sono esentati dal successivo lavaggio.

Quando il Chazàn arriva alla benedizione di "Rezzè", terzultima benedizione dell'Amidà, nella quale si prega per la restaurazione del culto del Santuario, i Cohanim si incam-

minano e salgono con il viso rivolto verso l'Aron Hakodesh, le loro mani sono chiuse a pugno e recitano il Modim Derabbanàn cioè la penultima benedizione dell'Amidà con il kahal (pubblico).

Recitano questa breve preghiera a bassa voce:

יהי רצון מלפניך יי אלהינו ואלהי אבותינו שתהי ברכה
זו שצוייתנו לברך את עמך ישראל ברכה שלמה בלי מכשול
ובלי ציון מצתה ועד עולם:

Iei ratzòn millefanècha adonài eloènu veloè avotènu sheteè berachà zò shetzivvitànu levarèch et ammechà Israèl berachà shelemà veli michshòl uvli avòn meattà veàd olàm.

Ti sia gradito o Signore Dio nostro e Dio dei nostri padri che questa benedizione che ci hai comandato di impartire al popolo di Israele sia una benedizione completa e non vi sia alcun impedimento o peccato da ora e in eterno.

Si comporteranno in modo di far coincidere la fine della loro supplica con la fine della penultima benedizione recitata dall'ufficiante (Hattòv Shimchà ulchà naè lehodòth), cosicchè la risposta del pubblico "Amen" valga anche per la supplica dei Cohanim.

Al momento in cui i Cohanim sentono l'invito del Chazàn: **Cohanim בְּהַנִּים** devono iniziare immediatamente la benedizione

Am kedoscècha

עם קדושיך

ברוך אתה יי אלהינו מלך העולם אשר קדשנו בקדשתיך של
אברהם ויצונו לברך את עמו ישראל באהבה:

Barùch attà Adonài eloènu mèlech aolàm ashèr kiddesciànu bikdushatò shèl Aharòn vetzivvànù levarèch et ammò Israèl beahavà

Benedetto tu, o Signore, nostro Dio, re del mondo, che ci santificasti con la santità di Aronne e ci comandasti di benedire il popolo d'Israele con amore.

Dalla posizione in cui si trovano alla parola **beahavà בְּאַהֲבָה** girando a destra si mettono di fronte al kahal che risponde **amen**, sollevano le mani sino all'altezza delle proprie spalle e aprono le dita ripartendole in modo che vi siano cinque spazi secondo questo ordine: **pollice - spazio - indice e medio - spazio - anulare e mignolo**. Le mani vanno avvicinate, ma non congiunte e occorre prestare attenzione che i pollici siano distanziati, perché questo quinto spazio non sia omissso.

La mano destra deve trovarsi più in alto della sinistra e il pollice destro più elevato di quello sinistro; il palmo deve essere rivolto verso il basso e il dorso della mano verso l'alto sino al termine della Berachà. I Cohanim non devono guardare il kahal, ma tenendo gli occhi rivolti verso terra, la loro concentrazione deve essere assoluta. Anche il kahal deve concentrarsi nella preghiera senza guardare i Cohanim.

I Cohanim e il kahal devono coprirsi il capo ed il volto con il talleth, in modo che né gli uni né gli altri possano guardarsi e ogni padre accogliendo figli e nipoti sotto il suo talleth trasmetterà la propria benedizione.

Coloro che stanno dietro i Cohanim non vengono investiti dalla Berachà, ma solo quelli che si trovano ai due lati o di fronte. Nelle Sinagoghe in cui l'Aron Hakodesh sporge in avanti è legge che coloro che siedono ai due lati dell'Aron si spostino e si pongano di fronte ai Cohanim. In caso di forza maggiore chiunque, in qualsiasi parte si trovi, beneficia della Birchat Cohanim.

Il Chazàn pronuncerà per primo le parole della benedizione, i Cohanim le ripeteranno subito dopo.

La Birchat Cohanim deve essere recitata in lingua ebraica, in piedi, con le mani alzate e a voce alta.

La Birchat Cohanim

Ti Benedica
Il Signore
E ti protegga

Faccia risplendere
Il Signore
Il Suo Volto
Su di te
E Ti conceda grazia

Rivolga
Il Signore
Il Suo Volto
Su di te
Conceda
A te
Pace

בְּרַכַּת כֹּהֲנִים

Yevarechechà יְבָרֵכְךָ
Adonài יְיָ
Veishmerècha וַיִּשְׁמְרֶךָ:

Iaèr יֵאֵר
Adonài יְיָ
Panàv פָּנָיו
Elècha אֵלֶיךָ
Vichunnècca וַיְחַנֵּכָּךְ:

Issà יִשָּׂא
Adonài יְיָ
Panàv פָּנָיו
Elècha אֵלֶיךָ
Veyassèm וַיַּשֵּׁם
Lechà לְךָ
Shalòm שְׁלוֹם:

Il Chazàn inizia dicendo:

Yevarechechà **Ti benedica** יְבָרְכֶךָ

I Cohanim ripetono la parola volgendo a destra e a sinistra le mani e il volto. Nel rito italiano la prima parola, "Yevarechechà", viene detta direttamente dai Cohanim.

Adonài **Il Signore** יי

I Cohanim rimangono immobili.

Il kahal usa dire quando viene pronunciato il nome del Signore:

Barùch hu, uvarùch shemò

Benedetto sia Lui, Benedetto sia il Suo nome

Veishmerècha **E ti protegga** וְשָׁמְרֶךָ

I Cohanim volgono a destra e a sinistra le mani e il volto.

Il kahal alla fine di ogni verso pronuncia:

Amen

Iaèr **Faccia risplendere** יָאֵר

Adonài **Il Signore** יי

Il kahal dice:

Barùch hu, uvarùch shemò

Benedetto sia Lui, Benedetto sia il Suo nome

Panàv **Il Suo Volto** פָּנָיו

Nominando queste ultime tre parole i Cohanim non si muovono verso alcuna parte.

Elècha **Su di te** אֵלֶיךָ

I Cohanim volgono mani e viso verso destra e sinistra.

Vichunècca **E ti conceda grazia** וַיְחַנֶּכָּה

I Cohanim volgono mani e viso verso destra e sinistra.

Il kahal dice:

Amen

Issà **Rivolga** יָסֵא

Adonài **Il Signore** יי

Il kahal:

Barùch hu, uvarùch shemò

Benedetto sia Lui, Benedetto sia il Suo nome

Panàv **Il Suo volto** פָּנָיו

Nominando queste ultime tre parole i Cohanim non si muovono verso alcuna parte.

Elècha **Su di te** אֵלֶיךָ

I Cohanim volgono mani e viso verso destra e sinistra.

Veyassèm **Conceda** וַיַּשֶּׁם

I Cohanim non si muovono dal luogo in cui si trovano.

Lechà **a Te** לָךְ

I Cohanim si muovono verso destra e sinistra.

Shalòm **Pace** שְׁלוֹמִים

I Cohanim si muovono verso destra e sinistra.

Il kahal:

Amen

Ascolta la Berachà:

www.archivio-torah.it/audio/tefillot/bircatcoanim.mp3

Al termine della benedizione, quando il Chazàn dice Sim Shalòm Tovà i Cohanim tornano a voltarsi verso l'Aron Hakòdesh dalla parte destra e fin quando non sono tornati, le loro mani devono rimanere nella posizione di prima. Rimangono innanzi al kahal finchè il Chazàn termina la berachà di Sim Shalòm.

Se il Chazàn è Cohen e vi sono altri Cohanim nel Tempio, egli può non eseguire la benedizione sacerdotale: se altri Cohanim salgono per la benedizione, il Chazàn Cohen non li chiama. Altra persona, che non sia un Cohen, si affianca al Chazàn e chiama i Cohanim, suggerendo le parole come prescritto. Il Chazàn che è Cohen mantiene il silenzio sino alla fine della benedizione. Se il Chazàn è Cohen e non vi sono altri Cohanim, affinché la Birchat Cohanim non venga omessa, al momento di "Rezzè" questo Chazàn può spostarsi un po' avanti o indietro; per quanto concerne la lavatura delle mani è valevole l'abluzione mattutina. Recitata la Berachà di "Ulchà Naè Leodòt" si prepara per il servizio e inizia la Berachà egli stesso rivolgendosi verso il kahal sempre voltandosi dal lato destro. Un'altra persona, che non sia il Cohen, gli suggerisce le parole e, al termine, il Cohen torna (sempre voltandosi sul lato destro) a rivolgersi verso l'Aron Hakòdesh e recita la Berachà di Sim Shalòm fino alla fine.

Se nel momento della tefillà non vi è neppure un Cohen, il Chazàn recita la seguente preghiera:

אֱלֹהֵינוּ וְאֱלֹהֵי אֲבוֹתֵינוּ פָּרְכֵנוּ פְּפֻרְכָּהּ הַמְּשַׁלֶּשֶׁת בְּתוֹרָה
הַבְּתוּבָה עַל יְדֵי מֹשֶׁה עֲבָדְךָ הָאֲמוּנָה מִפִּי אֶהְרֹז וּבְגִי
בְּהַגִּים עִם קְדוּשַׁתְךָ בְּאֲמוּנָה: וְבִרְכֶךָ יְיָ וְיִשְׁמְרֶכָּהּ יְיָ שְׁנֵי
אֵלֶיךָ וְיִחַנְנֶכָּהּ: וְשֵׁא יְיָ שְׁנֵי אֵלֶיךָ וְשֵׁם לֵךְ שְׁלוֹמֵ:

Eloènu veloè avotènu barechènu babberachà
amshullèshet batterà aketuvà al iedè Moshè avdècha
aamurà mippi Aharòn uvanàv Cohanim am kedoshè-
cha kaamùr: yevarechecà Adonài veishmerècha iaèr
Adonài panàv elècha vichunècca issà Adonài panàv
elècha veyassèm lechà shalòm

*Dio nostro e Dio dei nostri padri, benedici noi con la tri-
plice benedizione contenuta nella Torah, scritta da Mosè tuo
servitore, recitata da Aharon e dai suoi figli, sacerdoti, popo-
lo a Te consacrato, come è detto: ti benedica il Signore e ti
custodisca. Faccia risplendere il Signore il Suo volto verso di
te e ti conceda grazia. Rivolga il Signore il Suo volto su di te
e metta su di te pace.*



In onore del bar mitzwa e dei suoi genitori

Riccardo Di Segni

Qualche nota sui simboli della Birchat Cohanim

Kohanim e cerimonialità ebraica.

Le cerimonie, l'esteriorità e gli aspetti estetici non sono molto coltivati nell'ebraismo. Le forme religiose sono semplici e sobrie e quello che più importa è la sostanza dell'azione. La bellezza, con tutto ciò che l'accompagna e ne deriva, è più un attributo di Jafet (che porta la "bellezza" nel suo nome, Gen. 9:27) che di Shem (che appunto significa solo "nome"). L'estraneità del culto della forma sembra accompagnare il popolo ebraico dalle sue origini. Ma questa è una regola con molte eccezioni. La bellezza e il cerimonialismo riaffiorano prepotentemente nella ritualità ebraica di tanto in tanto per cercare di correggere una cronica carenza. Ma ancora più assume valore una sorta di specializzazione affidata, come per compenso, ad un ceppo speciale del popolo ebraico, quello più nobile, i *Kohanim*, i sacerdoti. La funzione sacerdotale nell'ebraismo si è sempre distinta per alcuni aspetti formali rilevanti. I sacerdoti vestivano vesti speciali *lekhavod ultifaret* "per gloria e bellezza" (Es. 28:2). Tutti i loro gesti rituali non potevano essere casuali: seguivano un ordine preciso, scandito minuziosamente, ed esibito pubblicamente nelle cerimonie del *Beth haMiqdash*, il Santuario di Gerusalemme. La distruzione del *Beth haMiqdash* ha tolto all'ebraismo, tra l'altro, quel poco o quel tanto di apparenza che era stato delegato alle famiglie sacerdotali. Poi l'esilio e la dispersione, con la perdita di autorità e di potere, hanno esasperato questo processo di perdita, spingendo a qualche soluzione alternativa. Il senso di vuoto e di mancanza ha spinto qualche volta a cercare di reinventarsi forme nuove, come è successo nell'Ottocento e primo Novecento, e chi visita le Sinagoghe monumentali se ne può rendere conto, specialmente quando confronta come si svolgono gli stessi riti in piccole case di studio o di preghiera. Spesso la funzione rabbinica ha ereditato qualche aspetto cerimoniale. Ma chi ha

subito questa crisi in forma più drammatica sono stati proprio i *Kohanim*, gli eredi dell'antica nobiltà e grandezza. Persi i diritti alle decime e le funzioni sacrificali, i *Kohanim* sono rimasti quasi spettri del passato, eppure hanno tenuto duro. Ed ecco che i rari momenti della vita religiosa nei quali hanno potuto mantenere un ruolo di protagonisti onorati sono stati conservati con minuziosa attenzione. Un mantenimento coerente, che stride con i goffi tentativi della storia recente di imporre cerimonie e forme estranee, nuove e di gusto discutibile. Restano proprio i *Kohanim* oggi ad esprimere con la loro pur scarna cerimonialità quel piccolo residuo di pompa, gusto estetico e cerimonialismo dell'antico ebraismo.

La benedizione sacerdotale

Probabilmente il ruolo più importante oggi ancora svolto dai *Kohanim* è la benedizione sacerdotale, obbligo-diritto che in terra d'Israele viene esercitato quotidianamente, mentre nella Diaspora è limitato a momenti speciali: per gli ebrei di rito Italiano e gli Ashkenazim nelle feste, nelle quali soltanto si dice che si raggiunga quel livello di gioia necessario per invocare e trasmettere la benedizione divina a tutta la comunità. Una normativa dettagliata (si veda nell'altro articolo di questa pubblicazione) regola ogni momento di questa cerimonia. Non basta pronunciare la formula prescritta; bisogna prepararsi, collocarsi in una posizione speciale, aspettare la chiamata dell'inviato del pubblico e poi scandire il testo che questi suggerisce al *Kohen* parola per parola. Derivando da una cerimonia che quotidianamente si svolgeva nel *Beth haMiqdash*, tutta l'originaria sacralità viene trasportata nel luogo e nel momento della ripetizione, sottolineando, in ciascuno dei dettagli rituali, almeno una parte dell'originaria grandezza. In tutto questo c'è un mes-

saggio fortissimo. Si pensi a chi entra oggi in una Sinagoga in un giorno festivo come il *Rosh ha Shanà* e vi ascolta il suono dello *Shofar* e la benedizione sacerdotale; questi suoni e queste parole risalgono ad origini lontanissime, cariche di sacralità, e vanno dritte al cuore, senza mediazioni intellettuali; sono espressioni essenziali e originarie di religiosità antica e solenne, la voce del sacro che parla direttamente e da sola riesce a far vibrare corde speciali dell'anima.

Ecco quindi il Sacerdote che si appresta a benedire, che rappresenta con le sue azioni, in una pur scarna cerimonia, la prosecuzione di un legame antichissimo, la trasmissione di un'elezione sacra che è ininterrotta, ma che per essere tale deve essere protetta da norme minuziose che riguardano la persona del *Kohen* e l'azione che sta per compiere. Rivelazione del sacro, e in particolare della chiamata d'Israele a raccogliere e trasmettere la sacralità, con un'invocazione di benedizione e di pace: il *Kohen* diventa l'erede e il rappresentante del patriarca Avraham cui fu data una promessa di benedizione universale all'inizio della sua missione.

Per dare un'idea del mondo simbolico evocato dal rito della benedizione, qui di seguito si esporrà qualche linea interpretativa su alcuni dettagli.

Senza scarpe

Il *kohen* si avvicina scalzo (senza scarpe, solo con dei calzini) all'*Aron haqodesh*. Stare scalzi era una regola nel *Beth haMiqdash*, che aveva pavimenti di marmo, senza tappeti; dei *Kohanim* si racconta che erano perennemente raffreddati. Il Talmùd (*Sotà* 40a) spiega che nelle Sinagoghe un tempo non era così; fu una decisione di rabban Jochannan ben Zakkai (circa 70-80 e.v.; ma in altre fonti la decisione fu di Ezra) a imporre ai sacerdoti di benedire scalzi. Il Talmud lo

spiega tecnicamente con due motivi: uno di "rispetto al pubblico", forse nel senso che non è bello mettersi in mostra con calzature sporche di fango; l'altro motivo è che nel momento in cui recano all'*Aron* i sacerdoti non si fermino ad allacciarsi le scarpe che eventualmente si sono slacciate; fermandosi qualcuno potrebbe pensare che siano stati considerati inadatti a benedire e siano stati respinti dai loro colleghi. La seconda spiegazione appare un po' enigmatica e probabilmente nasconde dei temi e motivi che non siamo in grado di conoscere pienamente. Ma la prima spiegazione è più chiara, e molto probabilmente esprime il desiderio del rabbino che istituì la norma, subito dopo la distruzione del Santuario, di trasferire in sedi periferiche parte della sacralità un tempo concentrata in solo luogo. Togliersi le scarpe - che hanno calpestato di tutto - è sicuramente un gesto antico di rispetto (che non è diffuso nelle culture occidentali, a differenza di molte culture orientali). Ma nell'ebraismo ha valori aggiunti. Dopo Avraham, qui è Moshè il modello che viene ereditato e imitato. Il primo a compiere il gesto di togliersi le scarpe nella Torà fu infatti Moshè mentre si avvicinava al roveto ardente; perché la terra che calpestava era *admath qodesh*, "terra che appartiene al Santo" (non "terra santa"; Es. 3:5). Il gesto di Moshè non è solo quello della chiamata ad una missione, o di un avvicinamento al sacro - significati di per sé già molto importanti - ma si carica di significato speciale considerando che tipo di missione è quella che gli viene affidata: liberare un popolo intero dalla schiavitù e dargli la Torà per trasformare l'intero popolo in un veicolo di *qedushà* per l'umanità.

Ma il gesto di togliersi le scarpe ha altre connotazioni simboliche: ad esempio togliersi la scarpa e consegnarla a qualcuno era il segno di compimento di una transazione economica (cfr. Ruth 4:7), e forse nel gesto dei sacerdoti non è

estraneo il senso di una vendita di sé o della propria ricchezza, preliminare all'invocazione della benedizione; un altro significato è quello di ritorno a una condizione primordiale, e di contatto diretto del corpo con la terra, ma non di una terra qualsiasi, ma solo quella che appartiene al Santo.

***Netilat yadaim*, lavaggio delle mani.**

Dopo Moshè, il modello di Aharon, capostipite dei sacerdoti, con il lavaggio delle mani. Il lavaggio delle mani è anch'esso un preliminare fondamentale. Il Talmud (Sota 39a) lo collega al verso che dice *seu yedekhem qodesh uva-rekhu et Hashem* "alzate le mani (al) Sacro, e benedite il Signore" (Salmo 134:2); nel senso che prima di benedire bisogna sollevare le mani, nel senso rituale di lavarle (o di alzarle e consacrarle, nel senso di lavarle, secondo un'altra interpretazione). Anche qui i sacerdoti di oggi ripetono gesti antichissimi. All'ingresso nel *Miqdash* i sacerdoti procedevano al *qiddush yadaim weraglain*, a lavare mani e piedi, usando l'acqua del *kior* "il bacino". Una norma elementare di pulizia, ma anche di sacralizzazione ulteriore della loro funzione; un'aggiunta rituale specifica, perchè il corpo quando diventa impuro, deve purificarsi per intero con un'immersione completa. La tradizione riferisce che il lavaggio delle mani sia stato imposto dal re Salomone, come una forma speciale e aggiuntiva di pulizia e consacrazione di quella parte del corpo umano che di più ha contatto con l'esterno. Dai sacerdoti questo rito è passato ai Farisei, che l'hanno prescritto come preliminare per l'alimentazione quotidiana; da qui noi continuiamo a farlo ogni giorno al risveglio e prima di mangiare il pane. Ma i sacerdoti quest'uso non l'hanno ereditato dai Farisei, che l'hanno prescritto per tutti, ma dai loro antenati *kohanim*, come segno di continuità. La benedizione che recitano, *al netilat yadaim*, assume allora un significato del

tutto speciale e diverso. E chi li serve non è una persona qualsiasi, ma deve essere un Levi o un primogenito; proprio perché si ripete un gesto sacrale sottolineando l'antica gerarchia delle tribù ebraiche.

Le dita aperte

Il momento più ricco di gesti e significati è quello della benedizione vera e propria. Tale è la ricchezza e la carica emotiva, che l'interpretazione si è allargata senza limiti. Un esempio estremo è quello dei primi decenni della psicanalisi, in cui sotto il contemporaneo influsso delle teorie antropologiche del totemismo qualcuno ha visto nel sacerdote ammantato del *tallet* con le braccia distese e le dita della mano aperte in modo particolare un'evocazione del primitivo animale totemico ebraico: un caprone eretto, con il suo vello (*tallet* e frange) e gli zoccoli (le mani e le dita). La critica successiva ha fatto giustizia di queste teorie, basate su miti interpretativi che un tempo si riteneva potessero essere applicati a tutte le culture indistintamente e che poi sono stati superati; ma l'esempio è notevole per mostrare fin dove possa arrivare il desiderio di spiegare. A parte questo, l'attuale comportamento del sacerdote benedicente non è identico a quello dei tempi antichi: le vesti dei sacerdoti che benedicevano nel Santuario erano diverse da quelle comuni che indossano oggi i sacerdoti nel momento della benedizione, ammantati solo del *tallet*; e forse la posizione delle dita potrebbe essere una relativa novità nella storia. A questo fa pensare una nota del romano Zidqya Anav, nello *Shibbolè haleqet* (fine XIII sec.) quando si chiede (al cap. 23) quali siano le origini dell'uso dei sacerdoti "di aprire le dita" e riferisce usi che non sembrano simili a quanto si fa ora. Rilevando questo dato, ci troviamo davanti a un altro aspetto del problema: un rito che ha più di 33 secoli di storia documentata ha cambiato,

seppure lievemente, in alcuni dettagli, il suo modo di esprimersi, in un calibrato equilibrio tra tradizione e novità.

Il dettaglio delle dita è a questo proposito illuminante. Una delle spiegazioni proposte da Anav è che una particolare posizione delle dita sia una specie di sistema mnemotecnico per consentire al sacerdote di ricordare la successione delle parole del testo che ripete (primo verso tre parole, secondo cinque, terzo sette); in questo caso si tratterebbe solo di un banale sistema di memoria senza particolari aspetti simbolici.

Decisamente più bella e suggestiva l'interpretazione che richiama un verso del Cantico dei Cantici (2:9) "Eccolo che sta in piedi dietro il nostro muro, che, controlla dalle finestre, sbircia dalle fessure (*metzitz min hacharakhin*)".

La frase è quella di una donna innamorata che si sente osservata di nascosto dal suo amore. Per la tradizione si tratta della comunità d'Israele innamorata del suo Signore, che l'osserva inosservato, e il muro è diventato nel midrash (della *Pesiqta*, citata da Anav) quello delle scuole e delle sinagoghe (ma anche in altre fonti quello del Santuario); le finestre sono le spalle dei sacerdoti benedicienti, e infine le fessure, gli spazi tra le dita; ulteriori elaborazioni giocano sulla parola *hacharakhin*, che viene divisa in *he-charakhin*, nel senso di "5 spazi" quelli che vanno aperti tra le dita secondo l'uso attuale. Quindi gli spazi aperti tra le dita dei sacerdoti sono quelli attraverso i quali passa l'effusione della *berakhà*, come in un gioco di luci e ombre, o in una serie di "corsie" parallele, ognuna delle quali dedicata a un singolo tipo di manifestazione del sacro.

Due note per gli ebrei romani.

Per finire, due dettagli di particolare interesse per il pubblico romano meritano di essere ricordati in questa sede.

Uno riguarda un uso molto comune, che sembra molto frequente nelle nostre Sinagoghe: quando il *kohen* benedice, il pubblico gli volta le spalle, per non vederlo. Ora è vero che non bisogna assolutamente vedere in faccia il *kohen* che benedice, ma è altrettanto vero che voltargli le spalle è una mancanza di rispetto nei suoi confronti; la benedizione va data e ricevuta "faccia a faccia". Per rispetto del pubblico, il *kohen* volta le spalle all'*Aron*; il pubblico che invece di voltarsi al *kohen* gli volta le spalle gli manca ancora di più di rispetto. Nel testo di *halakhà* che fa legge per gli ebrei romani, il *Tania rabbati* (di un altro Anav, Yechiel, a pag 27 dell'ediz. Felder, New York 5740) la regola è ripetuta molto chiaramente. Quindi voltare le spalle al *kohen* non è una tradizione romana autorevole, è solo un errore romano che andrebbe evitato.

Su un altro piano un'elegante interpretazione. Prima di cantare la formula di benedizione, i sacerdoti recitano una benedizione nella quale si dice "che ci hai santificato con la santità di Aharon e comandato di benedire il suo popolo d'Israele con amore". La domanda che si pone davanti a questo testo è che se è vero che esiste un preciso obbligo biblico di benedire (Num. 6:23), non esiste da nessuna parte l'obbligo di farlo "con amore". A questa domanda sono state date, come ovvio, molte risposte differenti. Una risposta particolare che nasce da ambiente italiano è un elegante gioco di parole sul testo della Torà, che dice: "così benedirete i figli d'Israele, di loro..." . "Di loro" in ebraico è *amòr lahèm*. *Amor*, in latino e in italiano, è appunto amore. È come se il comando dell'amore per i loro fratelli dato ai sacerdoti fosse scritto in filigrana tra l'ebraico e l'italiano.